UNA ESAURIENTE RACCOLTA DI SCRITTI

Estetica marxista

Molte volte si è discusso sulla legittimità di un'estetica marxista ricavata dagli scritti che Marx ed Engels hanno dedicato ai problemi dell'arte e della letteratura. Chi volendo trovare in essi quella « pace mentale della formula » che garantisse alla sua pigrizia il canone « ortodosso » di un giudizio, chi, invece, prendendo pretesto dalla frammentarietà di quegli scritti per ricavarne una spregiudicatezza pratica, anzi per negare che il marxismo possa fornire, nel discutere di un romanzo o di un quadro, una guida dottrinale, un orientamento di sostanza, più impegnativo dei gusti personali o delle tendenze particolari del critico.

In Italia queste discussioni sono avvenute spesso ignorando l'essenziale: il pensiero, che, in sparse pagine, i due fondatori del socialismo scientifico avevano elaborato su questa complessa materia. La famosa antologia francese di Fréville era una rarità bibliografica. C'è quindi da salutare come particolarmente utile la pubblicazione (*), la prima in Italia del genere, che ora appare nei tipi dell'Universale Economica una raccolta, se non completa, certo esauriente, destinata a un largo pubblico, e arricchita anche da ricordi di Lafargue, di Wilhelm Liebknecht e della figlia di Marx, sulle letture preferite, i giudizi, le predilezioni del grande maestro.

Valentino Gerratana, nella prefazione al volume, affronta subito il più impegnativo e il più attuale dei problemi che i testi presentati nell'antologia pongono: la polemica contro il sociologismo volgare, per il quale « l'unico criterio di distinzione dell'arte può essere dato dalla teoria della lotta di classe », per il quale si darebbe « la più perfetta corrispondenza tra categorie estetiche e categorie economiche », cosicchè arte borghese e arte proletaria, arte del capitalismo manifatturiero e arte dell'êra tecnica e industriale sarebbero distinzioni che dovrebbero spiegare tutto. E invece, se accolte meccanicamente, non spiegano nulla. Già Gramsci aveva messo in guardia dal pericolo quando scriveva (*Letteraratura e vita nazionale*, pag. 6): « Due scrittori possono rappresentare (esprimere) lo stesso momento storico-sociale, ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello. Esaurire la questione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimono socialmente, cioè riassumendo, più o meno bene, le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico ».

Chi legge attentamente gli scritti di Marx ed Engels vi trova una chiara conferma della critica gramsciana al sociologismo. Engels, ad esempio, in una lettera a Paul Ernst del giugno 1890, protesta contro l'etichetta generica « di letteratura piccolo-borghese » che quest'ultimo dà alla letteratura norvegese, ai drammi di Ibsen in particolare, e gli oppone due obiezioni che sono fondamentali: l'una, che la piccola borghesia norvegese ha caratteri suoi propri, diversi da quella tedesca, o da altre, per cui la sua vitalità « si esprime anche nell'impetuoso sviluppo letterario ». l'altra, più essenziale, che il mondo di Ibsen non è solo un mondo di piccoli borghesi, ma di *uomini* (il corsivo è di Engels), uomini che agiscono in maniera indipendente, per cui il risultato artistico di Ibsen supera la caratterizzazione sociale.

Non diversamente si esprime Marx quando esamina la letteratura dei greci antichi, e dà ormai per scontato il legame tra l'arte omerica e il mondo sociale dell'epoca. « L'arte greca presuppone la mitologia greca, cioè la natura e le stesse forme sociali elaborate in maniera inconsapevolmente artistica dalla fantasia popolare ». « Ma la difficoltà — aggiunge appunto Marx — non sta nell'intendere che l'arte e l'*epos* dei greci sono legate a certe forme dell'evoluzione sociale. La difficoltà è che per noi essi continuano a suscitare un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inattingibili ».

Non a caso Marx parla di difficoltà. Egli non ci dà la formula risolutiva. Ma si serve, con intelligenza, e con sensibilità umana, della tesi scientifica sulla disuguaglianza di sviluppo tra produzione artistica e condizioni sociali, per ricercare il fascino dell'arte omerica: « Un uomo non può tornare fanciullo chè altrimenti diviene puerile. Ma non gode forse dell'ingenuità del fanciullo e non deve, esso stesso, aspirare a riprodurre a un più alto livello la verità del fanciullo?... E perchè mai la fanciullezza storica dell'umanità, nel suo sviluppo più bello, non dovrebbe esercitare un eterno fascino come fase che più non ritorna? ».

Fascino e godimento estetico sono dunque un patrimonio dell'uomo che il marxismo è ben lungi dal voler negare nel suo carattere tipico. Tutti questi scritti ne sono la dimostrazione. Teoricamente la questione è posta con chiarezza da Engels, *quando scrive che l'evoluzione* letteraria, come tutte le altre forme sovrastrutturali, *poggia* sulla evoluzione economica ma non *si riduce* ad essa.

Sarebbe però partigiano e parziale limitare la portata di questi scritti alla polemica contro il sociologismo. Nelle cento pagine raccolte, il lettore trova altre lezioni attuali: vede come la padronanza e l'uso attento, non schematico ma completo e unitario, di un criterio scientifico nel giudicare tutte le manifestazioni dell'uomo e delle sue comunità sociali, arricchisca enormemente il giudizio su un'opera d'arte, permetta una prospettiva, una comprensione, una penetrazione che è vietata a chi si trastulla nei dogmi dell'« arte pura ».

Si leggano le pagine di Marx su Shakespeare e la sua descrizione della potenza sovvertitrice del denaro, e quelle di Engels sulla rappresentazione realistica dei personaggi, e si vedrà quanta acutezza di analisi possegano, e quale insegnamento attuale costituisca il consiglio agli artisti di tendenza progressista « di non dare al lettore già bella e pronta la futura soluzione dei conflitti sociali ». Allo stesso modo che le osservazioni di Engels sulla poesia d'amore del Medioevo e sul romanzo borghese liberano il giudizio dai suoi ceppi romantici e idealistici e forniscono veramente un *modello* per una critica che non voglia isolare il fatto *artistico* dal suo sostrato sociale.

Il Gerratana ammonisce nella sua prefazione che negli scritti di Marx ed Engels sull'arte e la letteratura si possono ritrovare soltanto i primi e più generali lineamenti di un'estetica marxista e che l'approfondimento, la ricerca e il dibattito sono tuttora aperti. E qui viene opportuno ricordare come Gramsci avesse appunto iniziato quest'opera di approfondimento, e spesso avesse ribadito l'importanza di creare una nuova *cultura* da cui sarebbero emersi *artisti* nuovi. In questa battaglia per creare una nuova cultura, l'estetica marxista può impegnarsi validamente con la sua critica, e, ciò facendo, arricchirsi essa stessa nel contatto col mondo reale. E' quanto diceva anche Togliatti, invitandoci allo studio di De Sanctis e di Labriola: « Nella tradizione nazionale e popolare dobbiamo scavare per scoprire gli elementi italiani di una cultura socialista nostra ».

PAOLO SPRIANO

(*) *Scritti di Marx ed Engels sull'arte e la letteratura*, con prefazione di Valentino Gerratana. Universale Economica, L. 150.

SVIZZERA — Charlie Chaplin ha ricevuto nei giorni scorsi, presso la sua villa di Vevey, una delegazione di rappresentanti della cinematografia indiana, in viaggio alla volta di Mosca, dove si recano su invito dei registi sovietici. In tale occasione Chaplin ha confermato la notizia secondo cui egli sta lavorando alla preparazione di un nuovo film, che si rifarà agli ormai classici modelli delle sue vecchie comiche

RITRATTO DI DUE CRIMINALI NAZISTI

I "macellai di Parigi" davanti ai loro giudici

Karl Oberg ordinò la esecuzione di mille ostaggi e la deportazione di duecentomila francesi - Il materiale di accusa: incartamenti per il peso di un quintale - Come fu rinviato una prima volta il processo

Karl Oberg e Helmuth Knochen sono apparsi molto cambiati dal tempo in cui terrorizzavano la capitale francese. Ma hanno conservato lo sguardo gelido, crudele. I « macellai di Parigi » sono apparsi invecchiati, appesantiti; chi li conobbe nei tragici anni dell'occupazione nazista della Francia stenta a riconoscerli. Ma i loro nomi non sono stati dimenticati. E nessuno, sopratutto, ha dimenticato le loro imprese criminali. Fu Oberg a ordinare l'esecuzione di un migliaio di ostaggi e la deportazione di circa duecentomila francesi. Nè è stato dimenticato che fu Knochen a portare a termine la famosa operazione « Nacht und nebel » (notte e nebbia) che si concluse con la deportazione in massa di tutti gli elementi « indesiderabili o sospetti ».

Con il loro sguardo gelido, ma con l'aspetto meno trionfo e sicuro di allora sono comparsi ambedue, Oberg e Knochen, dinanzi ai giudici. Sono passati dieci anni.

Oberg è figlio di un medico di Amburgo; partecipò alla prima guerra mondiale, poi fu nominato tenente. Dopo il conflitto aprì un piccolo negozio di tabacchi. Ben presto però entrò nei quadri segreti della occupazione germanica, fece tutta la carriera e allo inizio della seconda guerra mondiale venne nominato generale delle S.S. Fu inviato in Polonia dove potè dedicarsi alle prime atrocità e di lì passò a Parigi, a rappresentare Himmler. Qui Oberg conobbe Knochen, un suo degno compare.

Prove schiaccianti

Knochen fece parte, prima della gioventù hitleriana, poi, laureatosi, ebbe una cattedra all'Università di Bonn. Solo più tardi, dopo qualche anno di giornalismo, entrò nelle file delle S.S. dove arrivò al grado di colonnello. La sua perfetta conoscenza del francese lo portò a Parigi. Tipo piuttosto deciso, riuscì a rendere indipendente il suo comando da quello del generale Von Stulpnagel, ricevendo ordini direttamente da Berlino.

Se si escludono gli eccidi di Oradour e Asau, compiuti da repart. della Wehrmacht, tutte le altre angherie, le persecuzioni razziali, le fucilazioni e le deportazioni avvenute in Francia durante il periodo del futuro esercito nazista. iniziare la loro opera distruttrice. Quel terribile progetto rimase per fortuna lettera morta. Ma non è per questa « intenzione » che Oberg e Knochen saranno processati: vi sono centinaia di crimini compiuti dai due « macellai » che giustificano un processo.

E' la seconda volta che i due ufficiali delle S.S. compaiono dinanzi ai giudici. La prima volta, il 22 febbraio, gli avvocati riuscirono a fare rinviare il dibattimento adoperando tutti i cavilli procedurali. Essi si appigliarono a qualsiasi pretesto ben sapendo che il tempo lavorava in favore degli imputati. Dissero così che Oberg e Knochen non capivano il francese e che, quindi, non potevano esaminare con la dovuta calma il lungo atto di accusa; pretesero che il documento fosse tradotto in tedesco. Più tardi sostennero che il tribunale militare, così come esso era composto, non era in grado di giudicare un generale: essi sostenevano che per giudicare un generale occorreva un tribunale formato da pari grado; poi conclusero la loro fatica dichiarando che, a parere del collegio di difesa, i due prigionieri di guerra non potevano essere giudicati dal Paese contro il quale avevano combattuto. Tutte queste difficoltà furono superate senza eccessivi sforzi. Il tribunale non faticò molto a dimostrare che sia Oberg sia Knochen parlavano benissimo il francese, che il grado di generale di Oberg era un grado non della Wehrmacht ma delle S.S., che non avendo la Germania aderito alla Convenzione di Ginevra circa i prigionieri di guerra era illogico appellarsi a questa convenzione in favore dei due imputati. Per quello che riguardava lo ultimo cavillo degli avvocati difensori, il tribunale sostenne inoltre che Oberg e Knochen non furono mai fatti prigionieri, ricordando che essi vennero arrestati in Germania mentre si nascondevano e non in uniforme ma in abiti borghesi.

Il lungo elenco

Nonostante questo il processo fu rinviato e gli avvocati difensori vinsero la loro battaglia. Una parola del Presidente della Corte permise loro questo successo. Egli riferendosi ai due imputati impiegò la parola « criminali » e di questa sola parola si servirono i difensori per dimostrare che il presidente aveva già un giudizio proprio prima che il processo avesse dimostrato le colpe degli imputati!

Il rinvio portò a dirigere il processo un nuovo presidente, il consigliere Boissel-du Bourg, un magistrato astuto e preparato. Egli sa che gli avvocati non attendono che un suo errore per invocare un nuovo rinvio e quindi una nuova dilazione alla inevitabile condanna dei due imputati. Ma Boissel-du Bourg passa per un uomo assai quieto. Egli ha saputo, per esempio, mantenersi calmo, quasi assente durante la lettura delle terribili imputazioni mentre la folla rumoreggiava invocando una esemplare condanna. E si è mantenuto calmo anche quando, dopo che egli aveva finito di leggere quel lungo elenco di crimini, Oberg si voltò sorridendo verso la folla come compiaciuto, quasi volesse dire che quel regime di terrore lo aveva creato lui, che quelle « azioni » erano merito suo.

EMANUELE ALBERTI

PARIGI — Karl Oberg (a sinistra) ed Helmuth Knochen nell'aula del tribunale militare

VISITE *in libreria*

ADRIANO SERONI, *Nuove ragioni critiche*, Vallecchi, Firenze, 1954.

Dal primo scritto di questa raccolta, che è dedicato alla lirica italiana dal 1919 al 1939, si può ricavare un ritratto essenziale, ma sufficientemente compiuto, del suo autore, e cioè delle sue derivazioni culturali e dei suoi interessi morali. C'è il critico sensibile ai valori formali della poesia sulla guida esemplare dell'umanesimo filologico di Giuseppe De Robertis; si avverte, dietro questa esperienza, ma piuttosto remoto, l'insegnamento del Croce; c'è la seduzione dei critici russi (uno di questi saggi è dedicato appunto a Bielinski); e si introduce inoltre dovunque la esigenza di spiegare marxisticamente i fenomeni letterari riconducendoli al terreno materialistico sul quale essi nacquero. Queste tendenze possono apparire piuttosto contrastanti, non interamente armonizzate insieme; ma esse trovano di volta in volta una loro composizione nell'esperienza in atto del critico, nel suo senso storico, nel suo equilibrio.

C'è poi, assai viva un'istanza morale. Significative sono queste parole poste al termine del primo saggio: « Se la poesia italiana dovesse rifiutarsi di uscire dai termini di una crisi negativa, se essa non dovesse affrontare in pieno altri problemi, i fatti della storia, il concreto lavorare per un mondo nuovo, per una società rinnovata, vorrebbe dire che essa finirebbe col venir meno alla sua fondamentale funzione: che è in fondo quella di aiutare gli uomini a combattere, a lottare, per migliorarsi ». Questa non è solo un'affermazione ideologica. E' una professione di fede; e il suo virtuale pericolo, ai fini della critica letteraria, consiste nella sua possibilità di mutarsi da canone di ricerca e di interpretazione in canone discriminativo. Ma Seroni è troppo colto ed esperto, e soprattutto è per la parte sua troppo « letterato », per poter cadere in tale pericolo. E gli scritti riuniti in questo volume riescono qual più qual meno tutti interessanti e vivi per la novità degli accertamenti e delle vedute, oltre che per la scioltezza e per la freschezza delle impressioni. Tranne un solo saggio dedicato al Petrarca, tutti gli altri vertono sulla letteratura degli ultimi centocinquant'anni; e i temi più sentiti sono quello dello sviluppo della narrativa dal Manzoni (o addirittura dal Foscolo) al Verga, e quello della lirica dal Pascoli ad oggi. A questi temi, tuttavia il Seroni non dedica studi impegnativi e approfonditi. Il suo dominio della materia trattata è considerevole; ma egli preferisce diffondersi ai margini di quelle linee generali, che in lui si avvertono ben chiare e che sono spesso illuminate da acute osservazioni. Particolarmente felici sono le pagine su Verga e quelle su De Sanctis e Zola.

LAURA DI FALCO, *Paura del giorno*, Mondadori, Milano, 1954.

Già nota per alcuni racconti apparsi nel settimanale *Il Mondo*, Laura Di Falco si presenta ora con questo romanzo che deve considerarsi come il suo vero esordio, la sua prima prova veramente impegnativa. Lo svolgimento della breve vicenda è tutto affidato al personaggio centrale, Erina, che è una fanciulla abulica e passiva, trasognata, « con gli occhi chiusi ». In seguito a una singolare e innocente avventura è come se in lei si destasse il barlume di una nuova volontà, che la spinge al disperato tentativo di stabilire un contatto schietto e reale con la vita, di superare il suo senso di inferiorità, di uscire dalla sua tenebra interiore, per veder uomini e cose alla luce del giorno, per vederli e per agire di conseguenza. Ma il suo faticoso risveglio riesce vano, e va a finire catastroficamente. Questo tema, che accusa da sè la sua natura libresca e intellettualistica, contiene forse un senso che non si rivela intero. Ma l'interesse del racconto, piuttosto che nelle intenzioni della scrittrice sta nella psicologia di Erina, che è trattata con garbo; e sta soprattutto nelle varie situazioni e negli episodi della vicenda. Le immagini della vita che si presentano ai nuovi occhi della protagonista non sono nè belle nè consolanti. La sua famiglia, specialmente la sorella, è di quelle che ormai si possono dire moraviane. E il tanfo di certi ambienti equivoci e corrotti di Moravia si avverte in tutti quelli nei quali Erina si imbatte seguendo la sua vocazione sbagliata: Noemi, una studentessa che si è data a un uomo sposato e che vive con la madre divisa dal marito e mantenuta da un cieco ignobile e ricco; Renato, figlio della padrona di una casa di tolleranza; il lurido stambugio di Marianna la mendicante; il prete equivoco.

C'è dunque in questo romanzo un largo panorama realistico, e un problema psicologico che non solleciterebbe una tale soluzione, o che almeno dovrebbe tingere di un colore più incerto gli aspetti della realtà. Si ha l'impressione che il mondo reale non sia qui proprio come Erina dovrebbe vederlo; ma che sia invece quello che la scrittrice stessa pone davanti agli occhi del suo personaggio. C'è inoltre, qua e là, un che di convenzionale; e ci sono elementi di cultura che non se ne stanno del tutto dietro le quinte Eppure non si tratta di vere e proprie antinomie interne; giacchè i vari elementi, i quali attestano piuttosto nella Di Falco una notevole ricchezza di interessi, sono poi tutti unificati da un intuito scaltramente femminile, che finisce con l'imporsi.

GAETANO TROMBATORE

QUATTRO PASSI ALLA MOSTRA DI MILANO

Precise come orologi le macchine utensili

Novecento visitatori - La partecipazione di nazioni europee - Torni e rettificatrici completamente automatici - Congegni delicati per strumenti moderni

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, settembre.

Questa mostra « europea » delle macchine utensili, che si tiene nei padiglioni della Fiera campionaria, e ne occupa circa la metà, è alla sua quarta edizione. E' «europea» per modo di dire, anzi lo è nel senso che cercano di dare a questo termine geografico gli atlantisti a oltranza: non vi partecipano i Paesi di nuova democrazia, mentre vi partecipano gli americani. E' in un certo senso anche una appendice della Fiera campionaria, nella quale sono state esposte quest'anno pochissime macchine utensili.

Le macchine esposte sono alcune migliaia, gli espositori quasi novecento, distribuiti in otto grandi padiglioni. Gli organizzatori hanno cercato di suddividere le diverse macchine per categoria, compatibilmente con le esigenze dei diversi espositori, per i quali non è sempre possibile distribuire troppo gli eventuali diversi tipi di prodotti. In un padiglione si trovano riuniti i torni e le filettatrici, in altri due le utensilerie di precisione, strumenti di misura, apparecchiature pneumatiche, idrauliche ed elettriche; in un altro ancora le rettificatrici e affilatrici, poi le macchine pesanti, le macchine per ingranaggi, le macchine per pressofusione, per forgiatura, le attrezzature per saldatura: in due padiglioni sono riunite fresatrici, alesatrici, foratrici e altre macchine ad asportazione di truciolo.

Come si vede, il termine « macchine utensili » è stato inteso assai largamente, poichè in esso non si possono certo comprendere, ad esempio, le attrezzature per saldatura, le macchine bobinatrici per l'industria elettrica, gli strumenti di misura e le macchine per pressofusione. Anche la suddivisione nei vari padiglioni è evidentemente dovuta più al numero delle macchine e alla loro mole che a un criterio sistematico.

Lavori multipli

Le macchine che tagliano ingranaggi, ad esempio, sarebbero tipi particolari di fresatrici, mentre sono messe insieme con trapani e con alesatrici, macchine assai diverse. Ma non crediamo questi particolari abbiano molta importanza: quel che conta è per il tecnico, per l'operaio, farsi un'idea del livello delle macchine utensili di oggi, delle tendenze, delle novità sia italiane sia straniere.

Non è facile orientarsi in mezzo a oltre tremila macchine dei tipi più vari, destinate agli usi più diversi, specialmente quando non si ha il tempo di fermarsi a ogni stand ed esaminare da vicino almeno due o trecento macchine. Un lavoro del genere porterebbe via un mese e condurrebbe alla stesura non di un articolo, ma di un volume. Cercheremo in ogni caso di riferire le nostre impressioni per lo meno su alcune questioni di ordine generale.

Ovunque si manifesta la tendenza sempre più spiccata a costruire macchine che compiano una serie di operazioni che un tempo richiedevano almeno due o tre macchine diverse. Numerosi sono i torni completamente automatici, i quali, con i diversi utensili montati su un revolver, pur esso a movimenti automatici, lavorano in meno di un minuto pezzi assai complicati. Altre macchine, rettificatrici queste, compiono la rettifica di tutte le zone delicate di un pezzo complesso (un albero a came, un albero a gomito) in una volta sola. Altre ancora, dovendo praticare ad esempio fori e alesature su un pezzo complicato, in diverse direzioni, provvedono a muovere opportunamente il pezzo stesso ed a presentarlo per le successive lavorazioni. Numerose anche le macchine a copiare torni e fresatrici, le macchine cioè capaci di riprodurre un pezzo, del tutto automaticamente.

I lettori ci perdoneranno questa terminologia per parecchi di loro difficile, astrusa: ma ogni cosa ha il suo nome.

La tendenza all'automatizzazione in quasi tutte le macchine porta naturalmente a una loro evoluzione assai interessante. Esse devono essere munite di comandi multipli, sempre più delicati e sensibili, elettropneumatici, a olio, corredati di una serie di strumenti di misura di precisione, di lampadine-spia, di bloccaggi automatici. Devono essere costruite con una precisione sempre maggiore, e con una serie di organi che cinquant'anni fa non esistevano neppure. L'operaio che se ne serve deve conoscerle assai bene, prestar grande attenzione al lavoro. Mentre il suo intervento diretto, durante la lavorazione del pezzo, è ridotto al minimo, egli deve aver molta abilità nel predisporre la macchina per lavorare quel dato pezzo (che poi sarà riprodotto automaticamente tante volte), in certi casi per impostare il pezzo stesso, e in ogni caso per provvedere alla manutenzione della macchina.

I tipi universali

Altre macchine sono state progettate in modo che si prestassero ad operazioni diversissime: sono i tipi cosiddetti universali, in particolare le fresatrici, capaci oggi di lavorare nelle condizioni più disparate i pezzi più differenti, grandi e piccoli, con velocità di taglio grandissime e piccolissime, su metalli teneri o duri. Anche qui, dunque, automatismi delicati e complessi, comandi elettrici, cambi e frizioni idraulici, microscopi di lettura delle scale graduate e così via.

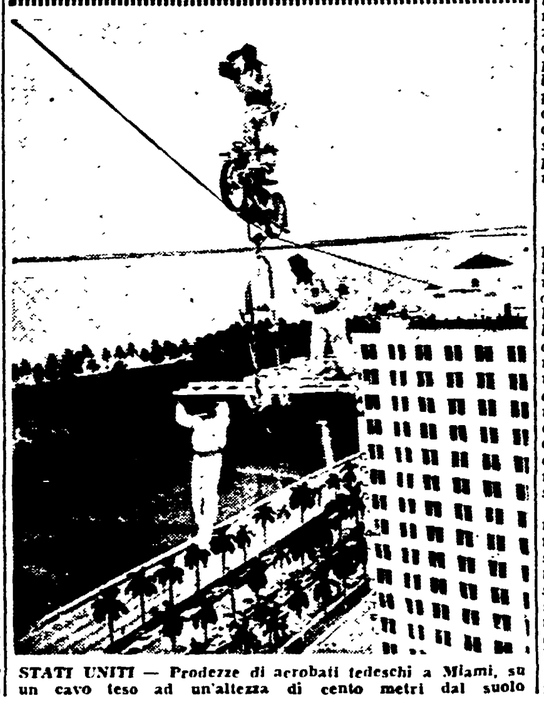
Il tema precisione (tolleranze sempre più strette) domina la mostra. Le macchine son sempre più precise nelle misure, fan sempre meno scarti, e i pezzi prodotti spesso possono fare a meno di una passata successiva, dato che son già lavorati molto bene. Questo porta naturalmente a corredare anche macchine relativamente modeste con delicati micrometri, con microscopi di lettura, ecc.

Diversi sono anche i dispositivi, se non proprio nuovi, poco noti o poco usati come, nei trapani multipli, la trasmissione del moto a snodo alle singole punte, le quali possono quindi facilmente essere spostate ad una ad una per eseguire diverse serie di fori, con un « disegno » differente. O come i soffietti di tela per proteggere le slitte e i movimenti delicati dai trucioli o dalla polvere, i sempre più sottili filtri per l'olio, le manopole e i pulsanti che sempre più soppiantano i volantini di comando.

La partecipazione italiana alla mostra è totale, diremmo quasi entusiastica. Tutta la produzione nazionale è presente e certo non sfigura di fronte a quella estera. Svizzeri, belgi, svedesi, francesi sono assai numerosi e ben agguerriti. Meno numerosi gli inglesi, ma con macchinario di alta qualità; non molto in vista gli americani. Un'invasione i tedeschi. Non c'è un settore, per quanto particolare, ove non siano presenti in forma massiccia, con una gamma di macchine estesissima.

Quanto a prezzi, gli italiani « tengono » la concorrenza, salvo che con i tedeschi, i quali, sostenuti dai premi statali e sorretti dall'assicurazione dei crediti, possono vendere al 20-25 per cento meno degli altri, e accettare pagamenti dilazionati e lunghe rateazioni.

GIORGIO BRACCHI



STATI UNITI — Prodezze di acrobati tedeschi a Miami, su un cavo teso ad un'altezza di cento metri dal suolo

IL MINISTERO DELLA P. I. TORNA IN MANO DEI CLERICALI

Abdicazione liberale

Coloro che si fossero fatte delle illusioni sulla funzione di un ministro liberale alla Pubblica Istruzione sono serviti! Improvvisamente e disinvoltamente il liberale ministro Martino ha lasciato il Ministero della Pubblica Istruzione per andare ad occupare la poltrona lasciata libera dal Piccioni a Palazzo Chigi. In meno di ventiquattr'ore i liberali hanno superato tutte le ideali ipoteche poste da vecchia data sulla direzione laica della pubblica istruzione, hanno ceduto alle contingenti circostanze politiche, permettendo ai clericali di tornare a fare i loro comodi al Ministero della Pubblica Istruzione. E' stato detto e noi lo ripetiamo volentieri, tanto ci pare battuto molto pertinente, che Scelba ha preso due fave con un solo piccione: si è liberato di una pesante eredità in politica estera scaricandola comodamente sulle spalle del satellite liberale, e senza contropartita e sacrifici apprezzabili ha rimesso le mani su quel Ministero, del quale in altri tempi, come è noto i clericali avevano fatto una specie di questione pregiudiziale.

Meno di un anno sono durate le illusioni, il tempo che Martino ha impiegato per fare l'inventario dell'eredità fallimentare dei Gonella e dei Segni, e per dare le prime timide disposizioni in materia di disciplina degli studi e di legislazione scolastica, le quali potevano anche far credere alla intenzione lungamente proclamata di restaurare in materia di istruzione quella tradizione laica e liberale, che il regime fascista prima e quello clericale poi avevano largamente compromesso. Ma probabilmente i timidi accenni a siffatta politica liberale del ministro Martino e soprattutto il risveglio delle forze laiche in seno alla scuola italiana hanno turbato i clericali, ai quali non è parso vero di potersi consolare delle dimissioni del Piccioni con il boccone ghiotto della pubblica istruzione.

Vorremmo che i nostri amici liberali e socialdemocratici e indipendenti nella scuola, che avevano legittimamente esultato all'avvento di un liberale al Ministero della Pubblica Istruzione, traessero tutte le conseguenze da questo episodio di disinvoltura politica. Se per ipotesi Martino fosse stato un diplomatico provetto, un esperto in problemi di politica estera, magari si sarebbe potuto, « per i supremi interessi della Patria », accettare come un male minore il suo passaggio dall'Istruzione agli Esteri, ma quando anche la stampa cosiddetta indipendente non nasconde il suo stupore di fronte al fatto che un medico da un'ora all'altra si trasforma da ministro della Pubblica Istruzione in ministro degli Esteri, gli uomini di scuola che avevano bene sperato della fine del monopolio clericale della pubblica istruzione hanno tutto il diritto di restare sconcertati e indignati.

Ormai è chiaro che ai nostri liberali modello 1954 non interessa tanto di svolgere una politica liberale, di far sentire una esigenza liberale nella morta gora del regime clericale, quanto piuttosto di difendere, ne più e nè meno dei clericali, degli interessi costituiti. Non è neppure necessario parlare di trasformismo; c'è ben poco da trasformare ormai fra un liberale modello 1954 e un clericale: sono l'uno e l'altro dei borghesi, il cui più alto compito politico rimane quello di difendere gli interessi materiali della borghesia.

Dunque punto e a capo, come prima, anzi peggio. Lo scrittore del « Corriere della sera », che qualche giorno fa auspicava misure sollecite ed efficaci a favore della scuola privata, può ritenersi soddisfatto di questa capitolazione liberale che forse in misura maggiore e più celermente di quanto potesse sperare restituisce la scuola italiana alle affettuose attenzioni dei clericali. Hanno ben ragione di essere preoccupati tutti coloro — e sono maggioranza nelle scuole — che conoscono già il nuovo ministro Ermini: l'uomo che si è segnalato al sottosegretariato per lo Spettacolo e soprattutto nella censura cinematografica per aver instaurato medioevali forme di faziosità e oscurantismo fra le più cospicue del regime d. c.

ROSARIO MURATORE